



Planner in Palestina. Esperienze di ricerca e pianificazione del territorio e dello sviluppo nel conflitto, Daniela De Leo, FrancoAngeli, Milano, 2013, pp. 120, Euro 16,50

Periodicamente, per fasi alterne, la questione israelo-palestinese torna a preoccupare la cronaca. Non molto tempo fa nel 2008, poi nel 2012 e adesso nel 2014, le vicende nella Striscia di Gaza non fanno che rivelare la debolezza degli accordi internazionali e con essa l'instabilità di un confine «pericolosamente elastico» (p. 14). Tenendo a mente un simile contesto¹, ma spostando l'attenzione sul confine est dello Stato di Israele, sulla Cisgiordania, il volume intitolato *Planner in Palestina* tratta lo storico conflitto; considerando lo spazio, la pianificazione e il governo del territorio una sua parte essenziale. È quest'idea di fondo a guidare le esperienze di ricerca ed intervento in Palestina raccontate nel testo, le quali, passando per le *practices*, consentono molti spunti di riflessione per ripensare alle teorie urbane e alla figura del planner.

La forma chiara e trasparente del libro permette sin da subito – e su suggerimento della stessa autrice – di individuare tre parti. Tre sezioni, riconducibili alle fasi con le quali si struttura l'intero discorso: osservazione, sperimentazione e valutazione.

La prima parte si presenta come un'introduzione, che seppur sintetica, partendo da un breve accenno storico sulla «Civilian occupation» (Segal, Weizman, 2003) riesce a restituire un quadro generale sulle condizioni territoriali, sociali e urbanistiche sui luoghi dell'incertezza. «Lo sviluppo è libertà» ci ricorda Amartya Sen (1999); e proprio laddove si manifesta la negazione dei diritti di cittadinanza, la limitazione delle libertà personali, non può esservi crescita. In un paese dove ai *functionings* (funzionamenti) non si combinano sufficienti *capabilities*² (capacitazioni), in cui, anzi, si assiste alla soppressione di quest'ultime, sembra del tutto assente un progetto sul futuro. Lo sviluppo dei Territori Occupati Palestinesi, ciecamente basato quasi esclusivamente sull'industria del mattone e dirottato dalla mano visibile israeliana, è per lo più uno sviluppo edilizio, sfrenato, il quale in assenza di un sistema di pianificazione nazionale e condiviso difficilmente cambierà rotta.

De Leo narra di un un popolo «senza Stato e senza città» (p. 18), che vive in un posto fatto di case e null'altro. Se infatti, le città ebraiche possono definirsi pianificate, solo di recente la Palestina si è dotata di un qualche minimo strumento urbanistico³. Da qui, viene un interrogativo di grande interesse: nei processi di trasformazione urbana quanto incide la politica d'Israele? Nel piano di eliminazione del *demos* palestinese come entità nazionale, quale ruolo gioca lo *spatial planning*?

«Lo spazio [...] è sempre stato politico e strategico» (Lefebvre, 1972, p. 55). Di conseguenza, la pianificazione si presta ad essere una scelta spaziale delineata da decisioni politiche. Ma è quando i gradi di libertà sono limitati che il compito del planner si traduce in mero atto politico, mettendo in secondo piano quella 'grammatica' di cui parla Luigi Mazza (2009). Secondo Scott Bollens (2010) tutte le operazioni di competenza del planning possono diventare strumenti di controllo; permettendo talvolta la 'penetrazione' del gruppo etnico dominante (al potere), talvolta la «dispersione»⁴ di quello rivale. Strategie concretizzate dagli interventi passati ed in corso, artefici del continuo modificarsi dei rapporti territoriali tra arabi ed ebrei, sulle quali si trova un approfondimento nella seconda parte del volume.

Terminata la fase di analisi, esito di uno studio mirato e conciso, si apre un'osservazione diretta sul campo, un'indagine 'per progetti'. Cinque esperienze intraprese – tra il 2007 e il 2012 – in differenti città e quartieri⁵ della West Bank. Racconti che vanno speditamente al cuore delle questioni in grado di restituire un ampio ventaglio di argomenti sui quali occorre fare qualche riflessione.

La carta geopolitica della Cisgiordania, decisa ormai da tempo⁶, pare che debba essere assiduamente ridisegnata. Lungo i confini urbani vengono progressivamente a nascere insediamenti israeliani (*settlements*), da ritenere lo stratagemma chiave per la penetrazione sionista in territorio palestinese allo scopo della redistribuzione della popolazione originaria. A ciò si aggiungono, diversi modi di fare pressione, di manipolare i confini dell'area urbana: dalla distinzione dei percorsi ai checkpoint, dal Muro di separazione alle demolizioni dei fabbricati ritenuti illegali⁷.

In un recente studio, Chiodelli (2012) dimostra il modo in cui la costruzione del muro abbia orientato a Gerusalemme l'espansione verso Ovest, interrompendo quella ad Est e con essa le relazioni con i suburbi palestinesi. Un complesso processo di giudaizzazione questo, il quale coinvolge «residenti permanenti» (p. 44) senza cittadinanza (gerosolimitani arabi) e che fa ancora della Città Santa l'emblema del conflitto. Una «Holy Land» contesa come Hebron peraltro, dove ben visibili appaiono gli effetti spaziali – sopra descritti – della presenza dei coloni (israeliani). La disparità di trattamento dei due gruppi etnici è poi evidente nella ricerca condotta da Daniela De Leo a Kufr-Aqab; quartiere di Gerusalemme Est vittima di un «processo di costruzione velocissima ma 'ad orologeria', realizzato sotto la negazione di ogni «diritto alla città» (Lefebvre, 1972; Harvey, 2008). In tale contesto si inseriscono le proposte d'intervento presentate – espressione di un'idea di pianificazione intesa come «strumento attivo nel conflitto» (p. 53) – finalizzate a contrastare gli esiti dell'Occupazione. Espliciti sono in tutti i casi indagati gli obiettivi di *capacity building* per un modello di sviluppo urbano culturalmente e socialmente più sostenibile. Obiettivi – meglio trattati a Nablus e Betlemme – mirati a combattere l'incapacitazione (Nussbaum, 2011) delle istituzioni palestinesi, dei planners, delle donne e diretti a costruire cittadinanza, per una cooperazione allo sviluppo che, 'con i guanti', introduca nuovi sistemi di ricerca, riflessione ed intervento.

La Palestina appare nel testo una valida occasione per imparare a guardare da una prospettiva quasi medio-orientale – suggerisce Yiftachel nella postfazione – queste aree grigie⁸ (*gray spaces*), in bilico tra legalità e illegalità, ancora poco affrontate e dibattute entro la comunità scientifica italiana, e non solo. Ed è nelle conclusioni, dalla sintesi critica che emergono stimolanti considerazioni in risposta sia alle criticità riscontrate nelle operazioni avviate sia al processo coloniale in atto (mosso dalle pratiche di pianificazione).

La debolezza della componente tecnica oltre che politica, aggravata dalla scarsità di informazioni di base e risorse finanziarie mette a dura prova ogni proposta progettuale. Ma è su la diffusa ostilità al cambiamento, la condizione di inerzia,

lo scetticismo sulla possibilità di un mutamento del difficile stato delle cose, che si può lavorare. In assenza di un potere politico autorevole (o legittimato) De Leo ci invita a rileggere il ruolo dei tecnici all'interno delle istituzioni in qualità di portatori di conoscenza intendendo quest'ultima come l'unica direzione ammissibile per esplorare percorsi diversi rispetto a quelli erroneamente battuti. Se a queste latitudini 'intervenire' significa «decostruire prima che costruire» (p. 91) l'autrice propone un saggio con l'ambizione di contribuire a mettere a repentaglio una visione tutta occidentale della pianificazione, ed insieme ad essa quella forma di cooperazione internazionale nella veste di puro assistenzialismo⁹. Occorre seguire una strada che promuova il rafforzamento delle Università, lo sviluppo dell'educazione in quanto – con Augé (2012) – imperativo categorico, presa di coscienza necessaria, per rifondare la società.

Leggere questo libro equivale ad avviarsi per un tortuoso viaggio. Un viaggio raccontato con il rigore di una ricercatrice e ad intervalli (facilmente individuabili) quasi con stralci di un diario di bordo. Un viaggio lungo il quale si comprende come il territorio costituisca inevitabilmente una chiave di lettura fondamentale per comprendere le dinamiche 'nel conflitto'; e che consente, sulla base degli apprendimenti possibili, di ragionare in maniera critica allargando lo sguardo verso anche altri contesti controversi, rintracciabili pure nel «duro Ovest» (p. 110) e più da vicino, nelle aree del nostro Mezzogiorno.

Note

1. È bene precisare che l'ultimo conflitto Israele-Striscia di Gaza, iniziato con gli scontri dell'8 luglio 2014, è posteriore alla pubblicazione del testo.
2. Sulle nozioni di *functionings* e *capabilities* cfr. Sen, 1999; più recente cfr. Nussbaum, 2011.
3. Rawabi è comunemente ritenuta «The first Palestinian Planned City» (De Leo, 2013, p. 22).
4. Bollens intende per *penetrazione* «l'espansione del gruppo etnico dominante in aree dove è il gruppo avversario ad essere maggioritario» e per *dispersione* «una strategia volta ad espellere il gruppo rivale o comunque a rendere precaria la sua connessione con il sistema urbano» (Bollens, 2010, p. 26).
5. Hebron, Gerusalemme Est, Kufr-Aqab, Nablus e Betlemme.

6. Si fa riferimento alla tripartizione del territorio palestinese nelle zone A, B e C definite dagli Accordi di Oslo del 1993.

7. Esemplificativo è il caso di Gerusalemme Est. Le cause del fenomeno dell'abusivismo sono da ricercare nelle politiche urbane israeliane (valide anche per la Gerusalemme araba). In particolare è dovuto: alla scarsità di aree arabe su cui è consentito edificare e alla difficoltà per la comunità palestinese di ottenere un permesso di costruzione (cfr. Chiodelli, 2012).

8. Nella postfazione, Oren Yiftachel propone lo sviluppo di una teoria critica della pianificazione. Invita a studiare quelli che chiama *gray spaces*, ovvero spazi del territorio non visto, spazi molecolari sparsi ovunque (cfr. Yiftachel, 2006; 2009).

9. L'autrice mette in guardia dalla cooperazione internazionale 'come professione': le agenzie internazionali o le Ong «tengono frequentemente a favorire, per loro natura o mission, la riproduzione invece che il trattamento alla radice delle questioni rilevanti» (De Leo, 2013, p. 104).

Riferimenti bibliografici

- Augé M., 2012, *Futuro*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Bollens S.A., 2010, «Trincee in città: muri, confini, costituzioni», *Storia urbana*, n. 128, pp. 25-51. Doi: 10.3280/SU2010-12800.
- Chiodelli F., 2012, *Gerusalemme contesa. Dimensioni urbane di un conflitto*, Carrocci, Roma.
- Harvey D., 2008, «The Right to the City», *New Left review*, vol. 53, pp. 23-40.
- Lefebvre H., 1972, *Espace et politique. Le droit à la ville II*, Anthropos, Paris (trad. it., 1976, *Spazio e politica. Il diritto alla città II*, Moizzi, Milano).
- Mazza L., 2009, «Pianificazione strategica e prospettiva repubblicana», *Territorio*, n. 48, pp. 124-32. Doi: 10.3280/TR2009-048022.
- Nussbaum M.C., 2011, *Creating Capabilities. The Human Development Approach*, Belknap Harvard U.P., Cambridge and London.
- Segal R., Weizman E., 2003, *A Civilian Occupation. The Politics of Israeli Architecture*, Verso, London.
- Sen A., 1999, *Development as Freedom*, Oxford U.P. (trad. it., 2000, *Libertà è sviluppo*, Arnoldo Mondadori, Milano).
- Yiftachel O., 2006, *Ethnocracy: Land and Identity Politics in Israel/Palestine*, PennPress, Philadelphia.
- Yiftachel O., 2009, «Critical Theory and 'Gray Space', Mobilization of the Colonized», *City*, vol. 13, n. 2-3, pp. 240-256. Doi: 10.1080/13604810902982227.

Irene Amadio